

Lucio Pegoraro*

Libere traduzioni in libero Stato

I problemi traduttivi sono problemi seri, per i giuristi. Infatti pochi di loro (o per lo meno pochi giuspubblicisti) se ne occupano. Ma a volte il non occuparsene fa fare brutte figure, quando ci si accosti alle tematiche delle traduzioni con leggerezza e superficialità. Penso a quanti, solo perché i vocaboli sono assonanti, traducono «*legislature*» con «*legislatura*», che in italiano vuol dire un'altra cosa.

Non sto parlando solo del formante dottrinale. Le traduzioni dei professori sono spesso approssimative, ci sono sbagli – dovuti forse più alla fretta che al non porsi i problemi – ma raramente sono ridicole. Qualche volta lo sono quelle dei libri di evasione: penso al romanzo di J. Grisham *The King of Torts*, tradotto in italiano con *Il re dei torti*. Come dire, uno che fa molti sgarbi, o uno che non ha mai ragione.

Ma il Diritto non è solo dottrina. È anche giurisprudenza, e soprattutto, almeno da noi, è legislazione e in genere normazione. È il formante più importante, quello che abbatte interi scaffali di biblioteche, come diceva Julius von Kirchmann, e cioè il diritto dei legislatori.

È qui che la fantasia traduttiva riplasma i sensi, conia nuove formule e nuovi mostri, forgia il linguaggio in sereno distacco con l'originale. Altri si occuperanno (seriamente) delle traduzioni delle leggi fatte dagli esperti. Dietro la legge, c'è però l'umanità di chi le propone, le giustifica e le spiega. Un'umanità che non si vale di traduttori, che traduce essa stessa. È la politica, anello di congiunzione tra la dimensione sociale e quella giuridica, quella che traduce le domande in risposte.

E la decisione politica deve pagare un pedaggio «*ostrico*» soprattutto al diritto, il «*summo, o summa, ius, è lo stesso*» (come declina il ministro Bossi).

Un tempo, il legislatore portava nelle leggi il suo bagaglio di cultura umanistica. Adesso, spesso porta il suo «*bagagliaio*», come ha detto un esponente politico del nostro paese.

Negli anni scorsi, ho raccolto con un paio di amici, sotto un nome di fantasia, le *performances* oratorie di molti legislatori e amministratori italiani, pubblicate in alcuni libri che sicuramente hanno riscosso più successo dei miei saggi scientifici. Uno – «*Il dono dell'obliquità*» – addirittura è stato il n. 2 nella classifica dei best-seller italiani.

La gente gode quando i potenti cadono, e questo spiega perché si diverte quando legge gli strafalcioni linguistici dei ministri, dei parlamentari, dei sindaci, dei consiglieri regionali e locali. Ultimo, la Ministra dell'Università vuole mettere la scienza – come dice lei – sotto l'*egida* del privato. La prima riforma è quella degli accenti.

L'uomo politico non accetta il saggio consiglio del grande Ludwig Wittgenstein, che nel suo celebre *Tractatus* ammoniva: «tutto quanto si può dire si può dire chiaramente, e di ciò di cui non si può parlare si deve tacere». No, l'uomo politico parla molto («Ho concluso la mia *lunga* esposizione *sintetica*» – dice, e si impegna nella lettura di «un testo veloce, leggibile, *scurrile*»). Si occupa di tutte le scienze, convinto di conoscerle e possederle; fa ampie citazioni di letteratura; e soprattutto – per quanto ci interessa qui – parla, e traduce, a modo suo, e fonde, tutte le lingue, specie il latino, la sua preferita.

* Professore ordinario di diritto pubblico comparato nell'Università di Bologna

Eccone alcuni esempi, raccolti in Parlamento o nelle Assemblee regionali o locali:

«Non vorrei che lei di questo non se ne facesse un non plus ultra»
«Perché questo è proprio il vostro modo di amministrare la rebus pubblica»
«L'amministrazione dovrebbe preparare un vademecus per i turisti»
«Questo diciamocelo inter nostro»
«Bisogna avere l'animo coprendi»
«Brutte tempora currunt»
«Stiamo attenti che questo problema non è così sic et simpliciter come qui dentro si sostiene»
«Vi consegno a brevi manum»
«Annoribus illis»
«Questo lo dico pro domo pacis»
«I due progetti di depuratore hanno vinto ex-aqueo»
«Hora rotunda»
«La Lega è l'alter ego allo sfasciume»
«Sappiamo tutti cosa vuol dire questo, mutatis mutanti»
«Homus nuovum»
«Si è classificato primo a exequie con un altro concorrente»
«Il doles della questione è che non ci sono soldi in bilancio»
«In media spes»
«Il sindaco giustamente pretendeva il decoro del comportamento e del modus vestendi»
«Non sappiamo come sono andate le cose: questo è proprio un quibus»
«Questa nuova disamina mundi che si vuol fare sul problema»
«Suspesibus»
«Questa pratica dovrà avere il suo normale liter procedurale»
«Ritengo opportuno predisporre un intervento a Doc»
«Ripresentiamo la delibera riscritta ex totum»
«Deus ut des»
«Do tu des».
«E brindiamo metaforicamente alle fortune dell'assessore: alla majora!»
«Con la delibera che ci proponete qui oggi si sottoscrive un vero e proprio pactus scheletris»
«Qui c'è puzza di fumo bonis iuris, come dicono i legalisti»
«Conditio sicut erat»
«Bisogna vedere se questa maggioranza troverà un minimo di quibus unitario»
«Homus publicum»
«Su questo problema bisogna agire con salus grano»
«È proprio durante l'itinere che le delibere si bloccano»
«E io mi chiedo: cui prodet?»
«Come dicevi tu, ictus factus»
«E tutto è tornato sicumerat»
«Ultima dea, spem!».

Il linguaggio – avvertono i linguisti – non può restare statico, si deve aggiornare. La Crusca, venga cancellata o meno, non ha il compito di impedire il suo cambiamento, sennò parleremmo ancora latino. Occorre accettare i neologismi, e almeno uno mi pare davvero bello e significativo: «Procediamo bene, *pedimanibus*», che consiglio di usare per le recensioni di certi libri. Ce n'è un altro altrettanto efficace: «L'onorevole fa le cose *prodomocicero*». Anche i proverbi e i motti vanno attualizzati, seguendo le moderne tecnologie: ecco dunque «Lupus in macchina» (che echeggia e fa il pari con il «deus in fabula» evocato da un altro pubblico amministratore).

Il latino si può anche mescolare con l'inglese, all'ora di pranzo («hic et *lunch*»), se non si accettino, «come socialisti, *convention* ad escludendum», o anche in altri momenti, quando si segue «l'*hinterland* delle pratiche». Lo diceva anche Totti, al cronista che gli chiedeva del finale di partita, con tradizionale rissa: «Allora Totti, in cauda venenum?». «Non parlo inglese».

È questo il problema, tradurre i sofisticati e sempre vari sensi dell'inglese quando si devono giustificare leggi o regolamenti o provvedimenti insostenibili:

«Questi problemi vanno delegati a chi ha un buon know-out approfondito»

«Il bilancio va approvato in maniera software».

«C'è una adeguata sponsorshop»

«La novità vera di questi anni è la derevolution»

«E questo dovrà essere il nostro life-motiv»

«Ci pare che questa sia una proposta di legge ad OK»

«Per una cosa c'è l'occhèi, per l'altra ho io il noà»

«Ha compromesso per questo progetto l'intero bujet»

«Abbiamo un'ottima task-ford»

«C'è un eccessivo uso di videogay da parte dei ragazzi»

Il concetto di *by-pass* è uno di quelli più difficili da capire e da spiegare, ma anche tra i più duttili («*software*», tradurrebbe quel parlamentare che non riusciva a essere «*soft* e morbido insieme»):

«La predica del vescovo ha by-passato il problema dell'emarginazione

«Non è detto che il tracciato della bretella by-passi per la nostra città»

«Va creato un by-pass per entrare nelle aziende»

«Occorre un by-pass per entrare allo stadio»

Visti gli esiti traduttivi, oltre a quelli economici, meglio andare a lezione dal famoso «politologo *Budget-Bozzo*». Il rischio, altrimenti, è che il provvedimento «potrebbe ritornarci indietro come un *bungalow*». (Si sa, l'inglese di Coventry non è lo stesso di Melbourne.)

Come si diceva una volta, «*politique d'avolt*»: infatti ormai il francese, come lingua veicolare, è la lingua della politica di una volta: ora « il nostro, confessiamolo, è un semplice *plus-parler*», che consente «una presa di posizione *double fax*».

Anche i termini più noti, persino quelli del ciclismo che furono tanto cari ad Adriano De Zan, danno problemi traduttivi: «Stiamo muovendoci velocemente verso il nuovo, di qui il nostro atteggiamento di *surplace*», dice Mastella. Forse non è questione di testo, ma di contesto, e precisamente di contesto extralinguistico, il contesto della nostra politica. Non siamo noi a scegliere i rappresentanti, sono i partiti, e si vede. Almeno, a livello locale, statuti e regolamenti impongono di esibire le carte, e ogni consigliere può rivendicare: «Vorrei conoscere io il *pedigrill* di questo nuovo assessore». Se no, tanto vale andarsene a spasso, e «concedersi un brindisi, ma con *champignon* vero!». Il problema è che «in città non c'è un *café chantal* né altro per il turismo notturno».

Per fortuna neppure il tedesco è più tanto praticato, e se non lo si conosce ci si può fermare – come ha detto un deputato veneto – per «fare un *brecht*», senza essere per ciò «pessimisti e complicati, nichilisti del nulla oserei dire, come quello lì, quel tedesco che ha scritto *Così parlò Kamasutra*». In fin dei conti, scriveva Jerome K. Jerome, il tedesco «più che una lingua, è una malattia della gola». Di sicuro sarà d'accordo quel parlamentare che – lasciato il suo paesello «allo stato *ebraido*» si ripresentava a Montecitorio «di ritorno dalla visita ai *kitzbuehl* israeliani»...

Altre lingue si presentano nell'agone traduttivo dei politici, chiamati a riversare le pulsioni della società in leggi, in Diritto.

Il russo ad esempio, dopo «la fine del comunismo con i suoi *gulasch*», come ci ricorda Umberto Bossi.

O l'arabo, con i tormenti delle sue nuove speranze («Patisce le classiche dieci vesciche d'Egitto»).

Il greco moderno no, dopo il *default*, che ha tolto al Paese qualsiasi «sogno pindarico». L'unico interesse è per il mondo classico:

«È ora di uscire dalla camicia di Nesso»
«Come dicevano gli antichi, non c'è Nesso senza camicia»
«Viviamo sempre con una spada di Demostene nella testa»
«Queste carte sono peggio delle fatiche di Fisimo»
«Ha sudato le proverbiali sette camicie d'Ercole».

Piuttosto, meglio l'ostica lingua praticata in «Norvegia, con le sue *langhe* desolate», o qualsiasi altra parlata in «Medio Oriente, Est Europa, Centro America: i problemi posti da queste realtà si intrecciano, nonostante siano geograficamente agli antipodi».

Il mondo politico è *oratio*, non *ratio*. È fatto di «parole verbali» e di «nuovi neologismi». La latitanza della ragione è percepita dai suoi stessi esponenti, quando affermano: «Proverò a fare un discorso in sintonia col *mio* pensiero» oppure: «Noi dobbiamo pensare come noi pensiamo». Il senso di inutilità si percepisce in altre frasi: «Intervengo, ma non so perché intervengo»; «Non so se mi rendo conto»; «Non so cosa voglio dire»; «Sono insoddisfatto della domanda che ho fatto»; «Ritorno all'esempio di prima, perché forse non mi sono capito». «Sono stato delegato a pensare», aggiunge malinconicamente un altro, anche se un collega afferma con tono sicuro che «Se non ci fossimo, non esisteremmo», oppure: «sono assolutamente d'accordo *con me*»; «Lui ha parlato in modo palese, ma io ho capito lo stesso»; «Non voglio aggiungere né una parola di più né una *di meno*».

Ma, «come diceva Coso di Lampedusa nel Leopardò, tutto cambia», e giustamente cambiano le frasi dotte (e le lingue, e il linguaggio) con la quali colpire l'uditorio.

Insegnano grandi Maestri (da López de Oñate a Wieaker a Irti), che con lo Stato sociale la legislazione perde le sue caratteristiche di generalità, e deve confrontarsi con le minuzie del quotidiano. Deve, soprattutto, fare i conti con gli infiniti problemi di una società specializzata, e fare proprie le categorie di altre scienze: l'economia, la sociologia, l'antropologia, ma anche le scienze della natura. Deve in più, oggi, confrontarsi con la globalizzazione. L'imperialismo culturale anglosassone pretende di fare dell'inglese l'unico veicolo di comunicazione; allo stesso modo i giuristi di casa nostra, anziché cercare i denominatori comuni con altre culture, vogliono vendere come unici buoni i nostri valori. Per fortuna la politica ci insegna cos'è il relativismo: non solo dei valori (in fin dei conti, c'è stato chi – ad alto livello – ha richiamato la teoria di Mortati per legittimare corruzione e concussione!); ma anche delle traduzioni.

Giustamente il Presidente Berlusconi ha affermato pubblicamente, con la disinteressata saggezza che lo contraddistingue: «La verità è una cosa, la realtà un'altra!». In altre parole, in ogni cosa bisogna sempre vedere «almeno tutte e *tre* le facce della medaglia».

Ciò vale anche per il linguaggio e le lingue usati dai politici quando fanno le leggi, quando le motivano, convinti – con Platone – del loro valore pedagogico.

Il rapporto del diritto con le altre scienze è sempre stato difficile e controverso, anche nel suo versante legislativo. Il giurista ha la tendenza a monopolizzare lo scibile, e forse per questo il sommo Shakespeare scriveva (nel *Henry the VIth*), mettendo le parole in bocca a Dick the Butcher: «The first thing we do? Let's kill all the lawyers!». I giuristi infestano le assemblee parlamentari, e pensano che la *politeia*, la politica, si risolva nel diritto, e il diritto nella politica. Traducono questa idea (fondata), la trasmettono a tutti, anche chi giurista non è. Tra i parlamentari, la convinzione comune è che il loro «impegno in politica è forte, totale: un impegno... con la *P* maiuscola», e affrontano ogni dibattito «come un *kamikaiser*».

Per questo, essendo la politica l'arte della sintesi, chi fa le leggi si sente padrone del tutto, autorizzato a maneggiare qualsiasi ramo del mondo conosciuto, e anche di quello sconosciuto. Crea, e il suo linguaggio è la cosa più creativa che riesce a creare.

Ha dunque torto il padre del decostruzionismo Jacques Derrida (*Pensier ce qui vient*, 2008), quando scrive:

«Tutte queste persone sarebbero radicalmente incompetenti non perché, paradossalmente, sanno in anticipo, come credono quasi sempre, cos'è l'uomo, cos'è la vita, cosa vuol dire "presente", cosa vuol dire "giusto" (...), ma sarebbero incompetenti, come ritengo siano spesso, perché credono di sapere, perché sono in condizioni di sapere e sono incapaci di articolare queste domande e imparare a formularle. Non sanno né dove né come si siano formate, e dove e come imparare a ri-formarle».